

La crescita zero del nostro Paese deriva solo in parte dal crack delle banche

C'è una recessione soltanto italiana

La crescita zero del nostro paese deriva solo in parte dalla crisi internazionale: è il frutto di nostri errori storici. Ecco perché la soluzione passa per il riequilibrio del debito

La Grande Depressione Italiana

◆ Il segnale più grave di ciò che sta accadendo è nella crescita del differenziale fra i nostri titoli pubblici e quelli tedeschi: segno che le economie mondiali non credono al nostro risanamento

di Enrico Cisnetto

Quando il declino, fenomeno che ha i tratti dell'inarrestabilità ma anche della lentezza, diventa emergenza, allora vuol dire che tutti i nodi stanno venendo al pettine. Ci voleva la crisi finanziaria internazionale per farci aprire gli occhi di fronte ad una realtà - il decadimento dell'Italia - che era di fronte a noi già da molti anni. ma che

◆ Sono tre le condizioni per il rilancio: ammorbidimento relativo dei parametri di Maastricht; una dose minima di statalismo e interventi strutturali di tipo straordinario

abbiamo fatto di tutto per non vedere, e che anzi, ancora oggi qualcuno cerca di esorcizzare ostentando un inutile quanto odioso (per chi la crisi la vive sulla propria pelle) ottimismo di maniera. E la cosa è paradossale, se si pensa che il collasso del sistema finanziario non è affatto la "crisi del 1929" come si paventa, e che la recessione prossima ventura per l'Italia avrà caratteri prevalentemente interni, preesi-



stenti e perfettamente individuabili e aggredibili prima.

Insomma, stiamo passando dalla stagione della "crescita zero" a quella della recessione – pur mantenendo inalterato, o addirittura peggiorandolo, il gap di un punto percentuale di pil all'anno nei confronti degli altri paesi dell'area euro, che negli ultimi 15 anni ci è costato qualcosa come 150 miliardi di minor ricchezza prodotta – e pur avendone avuti tutti gli avvertimenti possibili e immaginabili, ci facciamo cogliere impreparati. Affidandoci, *more solito*, a misure di puro tamponamento e contenimento, quando invece non solo ci vorrebbero interventi finalmente strutturali, ma per la loro realizzazione ci sarebbero le "condizioni psicologiche" ottimali. Eppure, la classe politica (dilettantesca), il sistema politico (debole, inefficace, improprio), la classe dirigente (vecchia, ignava) e la stessa società civile (conservatrice, illusa) non riescono a prodursi in quel salto di paradigma cui invece siamo chiamati, a pari di tutti nel mondo, per affrontare quella che si preannuncia una fase di straordinaria transizione da un'epoca, che potremmo definire della "crescita a debito", a un'epoca che sarà caratterizzata da una ridefinizione degli equilibri economici, politici, strategici e valoriali del pianeta.

È difficile non definire epocale la crisi del sistema finanziario mondiale che si aperta nel luglio del 2007 con l'esplosione della "bolla immobiliare" e il conseguente fallimento del mercato dei mutui subprime, cui ha fatto seguito la discesa verticale dei corsi di Borsa e il crack di alcune banche, prima di tutto americane. che a sua

volta ha generato una grave crisi di liquidità. (...) Siamo certamente di fronte ad un passaggio paradigmatico, che conclude una stagione contrassegnata in economia dall'uso eccessivo del debito e in politica dalla primazia, militare e strategica, degli Stati Uniti. Ciò non vuol dire che sparirà il debito e che gli Usa saranno marginali, ma "semplicemente" che si delinea una situazione più equilibrata e aperta. In sostanza, il modello di sviluppo vedrà una rivalutazione dell'economia reale – la produzione e commercializzazione di beni materiali e l'offerta di servizi ad essa funzionali – e un ritorno della finanza all'originario ruolo di supporto dell'attività economica.

Il primo banco di prova, presumibilmente, sarà la creazione di un nuovo sistema monetario, che chiameremo Bretton Woods III giacché la seconda esiste già – di fatto, anche se non formalmente – e si è sviluppata dall'inizio del secolo con i paesi asiatici che hanno seguito la stessa strada percorsa da Europa e Giappone nel dopoguerra, quando il "gold exchange standard" prevedeva che tutte le monete facessero riferimento alla valuta Usa (a sua volta legata all'oro), e ciò ha permesso al Vecchio Continente e al Giappone una rapida ricostruzione industriale trainata dalle esportazioni, in cambio della quale essi si impegnavano ad utilizzare il biglietto verde come moneta di riserva e ad investire in bond. E una grande riforma dei cambi, che non si limiti a fotografare l'esistente ma che abbia il coraggio di uno scatto in avanti, si può realizzare solo affiancando al dollaro altre

divise forti. Oltre all'euro, magari dopo che avrà inglobato sterlina inglese e franco svizzero, anche tre nuove monete che sarebbe opportuno nascessero in fretta: una valuta asiatica in cui convergano Cina, India, Corea del Sud e Giappone; una valuta del Golfo, che raduni i maggiori paesi petroliferi; una valuta del Mercosur. Tutte armonizzate in una sorta di "serpente monetario" mondiale che realizzi un sistema monetario policentrico.

D'altra parte, siamo obiettivi: se guardiamo i trend di crescita attuali vediamo che nel 2007 i paesi "maturi" (Usa, Giappone, Germania, Francia, Spagna, Uk, Italia, Canada e Paesi Bassi) hanno rappresentato il 62% del pil mondiale ma hanno contribuito solo per il 38% alla crescita della ricchezza. Al contrario dei cosiddetti "Bric" (Brasile, Russia, India e Cina) – che sono solo l'11,5% del pil mondiale ma hanno un ritmo di crescita del 22% – e dei paesi della futura moneta asiatica, che contano per il 19,1% ma crescono per ben il 24,7%. Dunque, tenuto presente che il flusso conta molto di più dello stock, è chiaro che un regime monetario solo euro-atlantico non avrebbe ragion d'essere. E che se per riscrivere le regole toccherà rileggere il Keynes visionario del 1944 che proponeva un "paniere" composto di tutte le valute del mondo, questo vorrà dire che non meno fantasia servirà per fissare una sorta di "nuova Yalta" anche per definire la governance del mondo globale.

Insomma, per "Società Aperta" quella che si è appena dischiusa non è affatto una fase negativa. ma un "cantiere aperto"

che consentirà all'umanità nuovi entusiasmi traguardi. Ma che, di converso, s'incarica di dirci con nettezza che con il "vecchio mondo" se ne vanno anche tutte le nostre certezze, i diritti acquisiti, le comodità di uno statu quo che non c'è già più. Questo significa che dobbiamo nuovamente metterci in gioco, che la partita ricomincia daccapo. Abbiamo delle chances, ma corriamo anche il rischio di perdere, e di brutto.

In bilico tra incoscienza e paura, agli italiani è sfuggito che la peggiore notizia economica di questa grama epoca non riguarda i seguitissimi indici di Borsa, ma l'andamento dei rendimenti dei titoli di Stato, o meglio il differenziale tra i nostri Btp e i Bund tedeschi, che nei giorni scorsi ha sfondato per l'ennesima volta il record storico dall'introduzione dell'euro, arrivando per l'esattezza a 132 punti base. Si tratta di un campanello d'allarme pericolosissimo, perché segnala che i mercati stanno percependo il "rischio Italia" come nettamente in aumento, tanto da preferire titoli meno remunerativi ma considerati più sicuri (i Bund, appunto). Certo, siamo lontani dai tassi-monstre dell'era pre-euro (nel periodo 1990-1996 il differenziale medio tra i Bund e Btp è stato di 452 punti base), ma è pur vero che siamo distanti anche dai 25 punti di media del periodo successivo alla creazione dell'eurozona (1999-2005), dai 27 di un anno fa e persino dai 70 di agosto 2008.

E siccome nulla di analogo è successo agli altri paesi europei, anche quelli che sul fronte bancario hanno dovuto lasciare sul campo morti e feriti che noi non abbiamo avuto, questo significa che all'Italia viene attribuita una specificità – negativa – che in questa crisi così acuta rischia di essere assai penalizzante. Con quali conseguenze? Senza bisogno di arrivare a immaginare scenari di tipo argentino – che con quasi la metà (45%) dei "buoni" ita-

liani nelle mani di istituzioni straniere, oggi di sicuro in "fuga verso la qualità" (ricerca di titoli sicuri), non sarebbero del tutto remoti in caso di un downgrade sul debito, visto che già qualche mese fa aste pubbliche sono andate deserte – ci basti sapere che per i conti pubblici ogni punto percentuale di interessi in più comporta un maggior esborso dello Stato di 13 miliardi di euro (una manovra finanziaria).

D'altra parte, prima dello tsunami finanziario mondiale il nodo dei rapporti Italia-Ue era prevalentemente quello dell'azzeramento del deficit entro il 2011 – cosa prevista nella Finanziaria triennale di Tremonti – ma ora si aggiunge e si rende più urgente quello del rientro del debito entro il perimetro del 60% del pil. E siccome su questo l'Italia ha la coscienza sporca, visto che nei sedici anni che ci separano dal 7 febbraio 1992 quando fu firmato il Trattato di Maastricht abbiamo ridotto il rapporto debito-pil dal 108% di allora al 104% di oggi (ben 0,25 punti percentuali all'anno!) – peraltro avendo nel frattempo venduto i gioielli di famiglia (con le privatizzazioni) per far cassa – è ragionevole immaginare che i nostri partner della moneta unica non abbiano nessuna intenzione di concederci altro tempo. E siccome non è un caso che da tempo circolino voci su studi effettuati in altre capitali europee – si parla con insistenza della Bundesbank – che ipotizzano come starebbe meglio l'euro senza l'Italia, è assai probabile che l'Europa, e in particolare l'asse franco-tedesco, ci porrà di fronte ad una secca alternativa: o uscire dall'euro, o fare una manovra straordinaria (e concordata con le due cancellerie che contano) sul debito.

Se a questo si aggiunge che non è difficile pronosticare per l'Italia un livello di recessione maggiore e di più lunga durata di quello che toccherà Euro-

landia e Stati Uniti – e il fatto che Bruxelles, che di solito sbaglia le previsioni, ipotizzi diversamente immaginando un uguale invarianza di pil per tutti i paesi Ue nel 2008-2009, è purtroppo un motivo di più per pensarlo – visto che noi eravamo già dalla metà del 2007 a "crescita zero" mentre i nostri competitor non erano scesi sotto il punto e mezzo di aumento del pil, se ne deduce che non è azzardato usare la parola emergenza per definire la situazione economica del Paese. Lo stesso esplodere di varie conflittualità sociali – dalla recrudescenza degli scioperi dei lavoratori dipendenti alla protesta studentesca – è una spia inequivocabile o di un malessere già esistente o della paura che il circuito benessere-diritti in cui finora si è vissuti possa venir meno.

Per questo sarebbe sciocco non meno che deleterio opporsi a misure che dovessero essere adottate per fronteggiare la congiuntura avversa. Avendo però a mente tre cose decisive: che non possiamo e non dobbiamo contare troppo sull'ammorbidimento dei parametri di Maastricht; che una dose eccessiva di statalismo di ritorno può far male; che fronteggiare l'emergenza è condizione necessaria ma per nulla sufficiente, e che essendoci bisogno di interventi strutturali di tipo straordinario, sarà bene accompagnare le misure tampone con scelte strategiche di fondo. Ma per fare queste serve una grande operazione-verità nei confronti del Paese. E occorre dunque coraggio: una materia necessaria ma per nulla scarsa, di questi tempi.

www.societa-aperta.org
www.enricocisnetto.it

Il testo è parte dell'intervento introduttivo di Enrico Cisnetto all'incontro di Società Aperta «C'è la recessione e io non ho niente da mettermi» che si è tenuto ieri a Roma, alla presenza di Renato Brunetta, Pierferdinando Casini, [Federica Guidi](#), [Giorgio La Malfa](#).